

Roberta Rosca

[Moldavia]

RADICI

Vorrei iniziare a raccontare la mia storia partendo dal profumo avvolgente di *placinte* appena sfornate, o dalla bontà rassicurante di un piatto di *zeama* quando fuori si gela. Ma sarebbe un errore poiché io, nata a Milano da due genitori moldavi, ho iniziato ad apprezzare le mie origini tardi e con molta fatica.

Io: altro

Fin da bambina covavo un sentimento ambivalente nei confronti della mia famiglia. Immagino che non sia strano per noi nate da genitori stranieri; avevo il cuore spaccato a metà tra la mia idea di casa e quella che vedevo fuori: le famiglie italiane, di cui osservavo attentamente ogni dettaglio, mi sembravano perfette. Loro facevano le cose nel modo giusto, mentre noi no; ci mancava sempre qualcosa. Noi eravamo 'altro' rispetto a loro. E io combattevo tutti i giorni per essere sempre più come loro.

Solo ora mi rendo conto che il sentimento di inferiorità in realtà mi è stato trasmesso proprio dai miei genitori, in particolare da mia mamma, Ludmila. Solitamente andavo io a prendere mia sorella a danza, ma quando non potevo perché magari stavo poco bene, andava lei. La guardavo cambiarsi e ricambiarsi, truccarsi, scegliere scarpe e borse nuove. Poi mi chiedeva se stesse bene. «Sì, mamma, stai bene». Dopo sette minuti erano di ritorno.

Era come se noi partissimo da uno scalino più basso, per questo non ci era permesso fare errori. Dovevamo uscire di casa impeccabili, guai a uscire vestite male, con un buco negli abiti o con le scarpe sporche.

Stranieri si diventa

I miei genitori sono arrivati in Italia clandestinamente, senza documenti e con pochi spiccioli da parte. Erano stanchi di vendere frutta e verdura rubati al mercato; volevano un futuro migliore. Era il 1998, Ludmila aveva vent'anni e Sergiu ventitré. Arrivarono qui alternando tratte in treno e tratte in pullman, nascondendosi in entrambi i casi.

I primi giorni dormirono abbracciati in stazione centrale a Milano, seduti su un pezzo di cartone. Dopo andarono a casa di alcuni parenti già sistemati nella periferia milanese e trovarono occupazione come camerieri ventiquattrore su ventiquattrore presso una famiglia benestante al lago d'Iseo.

Mamma era tutta ossa, pesava quaranta chili, ma là scoprì le merendine della Mulino Bianco e appena ne aveva l'occasione ne faceva scivolare una nella tasca del grembiule. In quell'imponente villa *impararono a essere stranieri*. Papà imita ancora oggi la signora Denti: «Serrrrrrrrrgio, metti meno pasta, quante volte te lo devo ripetere». Mamma e papà mangiavano ciò che rimaneva dei loro pasti e lui, di nascosto, buttava sempre in pentola un pugno di pasta in più.

Mama

Mi accorgo che quando scrivo della mia famiglia tendo a oscurare Ludmila. È nata a Ciocana, un quartiere di Chișinău, la capitale della Moldavia. Aveva sette mesi e mezzo e i dottori dissero che era rimasta in vita per miracolo. Il suo papà l'abbandonò dopo poco. Crebbe con Felicia, sua mamma, e il suo nuovo compagno Gheorghe. Quest'ultimo non fu un buon padre, tutt'altro. Tornava a casa ubriaco e picchiava sia Felicia che Ludmila. Non è stata un'infanzia serena. E non ebbe un'adolescenza, o meglio sì, ma con papà che ormai era nella sua vita.

Quando la mamma è in Moldavia è un'altra persona. È sorridente, ma soprattutto è attiva. Si sposta, va a fare compere, parla con camerieri e commessi. Qui in Italia parlo io e quando è costretta a farlo

lei lo fa sottovoce, senza guardare negli occhi l'altra persona. Tuttavia non ama tornarci, forse perché le torna in mente sua mamma Felicia.

I miei genitori erano venuti in Italia per fare qualche soldo in modo da potersi permettere una bella casa in Moldavia. Per questioni burocratiche (aspettavano il permesso di soggiorno) non sono potuti tornare per cinque anni. Sono cresciuta con l'aspettativa futura di partire. All'inizio dissero che avrei finito l'asilo qui e dopo saremmo partiti. Poi dissero lo stesso durante la scuola materna. Infine, alle elementari. Ma non partimmo mai.

Nonna Felicia era una donna sola, fortunatamente lasciò Gheorghe, ma rimase senza nessuno e soffrì molto per questo. Erano partiti tutti, compresa sua figlia. Nel 2006 andammo in Moldavia, io avevo cinque anni e la mamma era incinta di mia sorella Laura. Chiamarono Ludmila a notte fonda: non trovavano più Felicia. Continuava a piovere, l'acqua arrivava quasi fino alle ginocchia. La mamma uscì fuori a cercarla con un gruppo di parenti: era strano che non fosse a casa, e soprattutto che avesse lasciato il telefonino e il cappotto nell'appartamento. La mamma aveva un brutto presentimento fin da quando aveva ricevuto la chiamata: aveva fatto fatica a prendere in mano il telefono, quasi come non avesse più forze. All'alba mio zio trovò il corpo della nonna, coperto completamente d'acqua. Si era buttata giù dal nono piano.

Forse la mamma si sente in colpa per essere partita.

Persone

Io sono nata a inizio 2001. I miei genitori parlavano l'italiano poco e male. Dormivano a casa di amici moldavi e dividevano l'affitto con loro. Papà aveva iniziato a lavorare in cantiere, mentre la mamma faceva la domestica. Quando la mamma scoprì di essere incinta, non avevano una casa. Fecero numerose ricerche dato che molti non volevano affittare a persone straniere. Trovarono un appartamento al sesto piano in Via Gramsci a San Giuliano Milanese per 700€ al mese. Papà ne faceva 800 in cantiere, arrotondava andando negli uffici a pulire i pavimenti alle 5 del mattino. Partiva da casa alle 4 e si spostava in treno e in metro portando con sé gli strumenti da lavoro.

Mamma non smise di lavorare durante la gravidanza e continuò fino all'ultimo. Aveva trovato diversi posti in cui andare a fare le pulizie e si spostava continuamente. Un giorno, mentre era sul pullman, notò lo sguardo insistente di un'anziana suora.

A un certo punto questa le si avvicinò e le chiese: – Ma tesoro, quanti anni hai?

La mamma rispose: – 23.

La suora allora aprì in fretta il suo portamonete ed estrasse qualche soldo.

– Vai a comprare qualcosa da mangiare, sei magrissima, al bimbo servono forze!

La mamma ringraziò, le disse che era una bambina e le promise che la sarebbe andata a trovare quando sarebbe nata. Quell'incontro la scosse molto; si rese conto che le mancava la sua mamma. Scese dal pullman alla fermata successiva, pianse come quando si piange perché si vuole la mamma, poi si comprò un panino.

Dopo il parto il responsabile del reparto volle parlare con mio papà. Sergiu capì molto lentamente cosa volesse domandargli il dottore.

– Riconosci quella bambina come tua figlia?

Mio papà era confuso, rispondeva di sì, ma il signore davanti a lui sembrava poco convinto.

– Sei sicuro? – Li aveva visti giovani, soli e impreparati. – Volete questa bimba?

Papà era sconvolto. Non aveva pensato a uno scenario alternativo in cui non tornava a casa insieme a sua figlia. Ancora oggi quando racconta quella conversazione si arrabbia molto.

Qualche mese dopo il parto, Ludmila andò a salutare la suora che aveva incontrato sul pullman.

Radici

Sono cresciuta compilando i moduli per i miei genitori, parlando al telefono al posto loro e scrivendo da sola le mie giustifiche. Ho imparato a usare il computer perché era necessario mandare documenti e scrivere e-mail. Segnavo le ore lavorative dei miei genitori su fogli Word e compilavo

le fatture. Ho pianto intere ore nella notte perché io dovevo fare tutte quelle cose mentre le mie amiche e i miei amici no, e nemmeno mia sorella.

Io sono e mi sento moldava e italiana in egual misura: sono nata qui, la mia vita è qui, ma mi sento diversa. Dopo un percorso introspettivo, a tratti doloroso, con una psicologa, sono grata di esserlo. Ho imparato ad apprezzare le mie origini e un giorno, da grande, andrò nelle campagne moldave a scrivere la mia storia.